

La misura servirà per tenere conto dei diritti delle coppie gay nell'ambito della riforma del sistema pensionistico e dei sussidi

Londra, censimento degli omosessuali

Marco Montrone

Quanti sono gli omosessuali britannici? Per rispondere a questa domanda, per la prima volta in Gran Bretagna gay e lesbiche saranno censiti dall'ufficio centrale di statistica. L'iniziativa, rivelata dal settimanale «Observer», sarebbe già stata approvata dalla commissione nazionale per le pari opportunità. La conta servirà per valutare costi e finanziamenti necessari per una riforma del sistema pensionistico e dei sussidi, che tenga finalmente conto dei diritti della coppia gay.

L'ufficio centrale di statistica ha già cominciato a diffondere in duemila case questionari sull'orientamento sessuale. Il censimento metterà anche fine alle tante stime sommarie sulla percentuale di omosessuali in Gran Bretagna, che attualmente vanno dall'uno su cento all'uno su dieci. Secondo un'indagine condotta 18 mesi fa dal centro di ricerche «Id Research», contraria-

mente a quanto si potrebbe pensare, un omosessuale in Gran Bretagna è due volte più probabile che faccia il poliziotto che lo steward di una compagnia aerea. Dalla ricerca è anche emerso: un quarto tra gay e lesbiche ha un partner da oltre sei anni.

Commentando con soddisfazione l'iniziativa, Angela Mason dell'associazione per i diritti degli omosessuali «Stonewall», ha affermato: «Era ora. Questo dimostra che finalmente lesbiche e gay verranno presi più seriamente nella società».

La Gran Bretagna è un Paese che nel passato recente ha avuto plausi, ma anche critiche dalla comunità gay. A maggio i deputati britannici hanno detto sì all'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali, decisione che solo i Paesi Bassi, un anno prima, avevano introdotto. A marzo due lesbiche sono diventate la prima coppia omosessuale sposata in Gran Bretagna: Diane Maddox, 43 anni, e Clair Ward Jackson, 23, si sono sposate ufficialmente in matrimonio ad Aldershot, nell'Inghilterra

meridionale. Di febbraio è invece il progetto di eliminare il divieto per i gay di baciarsi in pubblico, la legge per cui fu incriminato Oscar Wilde. Il progetto prevede anche l'eliminazione dall'ordinamento penale del reato di sodomia e di «adescamento per scopi immorali».

Ma la Gran Bretagna è anche il paese che tre anni fa subì la condanna del Tribunale europeo dei diritti umani. Per Straburgo infatti la messa al bando di gay e lesbiche da parte delle forze armate britanniche e le indagini sulla vita privata di soldati, ufficiali e impiegati, violavano la Convenzione europea sui diritti umani. Furore Jeannette Smith, Graeme Grady, Duncan Lustig-Prean e John Beckett, tutti ben inseriti nella vita militare, ma licenziati perché omosessuali, a intentare la causa contro il ministero della Difesa britannico. Risultato: per il Tribunale il presunto «disturbo dell'efficienza e del morale delle truppe», non era una buona ragione per cacciare una persona dall'esercito.



Una protesta di gay inglesi

«Al Qaeda organizzò in Spagna l'11 settembre»

Un vertice a Tarragona, sulla Costa del Sol catalana, nella prima metà di luglio del 2001, tra alcuni membri di Al Qaeda. Tra di loro, anche Mohammed Atta, considerato il capo dei dirottatori degli aerei che l'11 settembre scorso attaccarono l'America. È quanto riferisce l'agenzia statunitense «Associated Press»: nella cittadina balneare di Salou alcuni uomini dell'organizzazione terroristica di Osama bin Laden si riunirono per perfezionare il piano per l'11 settembre. A confermare questa notizia arrivano le due diverse inchieste che le autorità di Madrid e di Washington hanno appena concluso. Gli inquirenti statunitensi sono convinti che Al Qaeda abbia organizzato in Spagna almeno una decina di incontri nei cinque anni che hanno preceduto gli attacchi dell'11 settembre. Gli incontri si sarebbero svolti quasi sempre in località balneari della Costa del Sol, dove

ci sono centinaia di milioni di turisti, molti dei quali arabi, provenienti da tutto il mondo, ed è facile passare inosservati. Gli investigatori americani hanno in particolare ricostruito l'itinerario seguito da Atta, giunto a Madrid seguendo da Miami il 7 luglio del 2001. Dopo essere stato nell'aeroporto per 5 ore, Atta ha preso una stanza in un albergo dello scalo di Barajas. Insieme a lui c'era un uomo di 41 anni, Iqbal Azfal Admat, che possedeva un passaporto irlandese. Secondo i tabulati dell'albergo, i due hanno fatto lunghe telefonate ad Amburgo e a Manchester. Il giorno dopo, Atta e il suo amico hanno noleggiato un'auto e si sono recati a Tarragona, vicino a Salou. Nel frattempo è giunto da Amburgo Ramzi Binalbish, l'ex compagno di stanza di Atta nella città tedesca. Poi le loro tracce spariscono. Atta prende un aereo per Miami il 19 luglio.

«Medio oriente, no a muri e attentati»

Wojtyla: se si vuole la pace la comunità internazionale deve essere presente sul terreno

Roberto Arduini

La pace in Medio Oriente e l'impegno concreto delle forze politiche israeliane, palestinesi e della comunità internazionale. È questo l'appello di Papa Wojtyla, tornato a parlare sulla questione mediorientale, dopo settimane di silenzio, in un discorso nel quale ha espresso tutta la sua sofferenza per le vittime innocenti. Prima della preghiera dell'Angelus, nella sua residenza di Castelgandolfo, Giovanni Paolo II ha invocato la ripresa di un negoziato «leale» tra le parti, chiedendo anche l'intervento «sul terreno» della comunità internazionale.

Il patriarca latino-cattolico di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah, ha intanto incontrato ieri a Gaza il leader spirituale dell'organizzazione terroristica di Hamas, lo sceicco Yassin, e subito dopo a Ramallah il presidente palestinese Yasser Arafat. Successivamente ha chiesto un colloquio al primo ministro israeliano Ariel Sharon. L'iniziativa del patriarca ha lo scopo di «aiutare i leader politici a riprendere la trattativa». Anche se per il momento, secondo quanto si è appreso da fonti del patriarcato, non ci sono «risultati concreti», la sensazione è che Hamas «sia pronta a fermarsi se Israele farà altrettanto». Nel colloquio con Arafat, il patriarca avrebbe ottenuto anche sostegno e appoggio.

La Chiesa cattolica è quindi tornata far sentire la sua voce nel conflitto israelo-palestinese. Forse per il timore di una eventuale emigrazione dalla Terra Santa di gran parte della popolazione palestinese di religione cristiana. Nelle scorse settimane, dopo il bombardamento israeliano a Gaza e gli attentati sanguinosi di kamikaze palestinesi contro obiettivi ebraici, il Papa aveva taciuto. Ma ieri Giovanni Paolo II ha espresso tutta la sua sofferenza per «quanti piangono lutti e distruzioni» nella «micidiale spirale di ritorsioni a catena» che attanaglia la Terra Santa. «Quando si riuscirà», ha chiesto in maniera accorata il Pontefice, «a capire che la convivenza tra il popolo ebreo e quello palestinese non può scaturire dalle armi? Né attentati, né muri di separazione, né rappresaglie condurranno mai a un'equa soluzione del conflitto in atto». «Non vi è alcuna giustificazione per chi uccide in modo indiscriminato persone civili indifese», ha affermato.

Poi ha ricordato come dalla guerra del 1967 a oggi ci sia stato «un susseguirsi spaventoso di

indicibili sofferenze». Criticando, ma senza citarlo, il primo ministro israeliano Ariel Sharon, Giovanni Paolo II ha citato le «sofferenze dei palestinesi, cacciati dalle proprie terre o costretti, in questi ultimi tempi, a uno stato di permanente assedio, oggetto quasi di una punizione collettiva». Allo stesso tempo, ha parlato però delle «sofferenze della popolazione israeliana, che vive nel quotidiano terrore di essere bersaglio di anonimi attentatori».

Si è quindi rivolto ai cristiani palestinesi «ormai tentati di abbandonare la Terra Santa». «Il Papa e la Chiesa intera sono con voi», ha detto con voce forte tra lunghi applausi dei presenti, «e vi rinnovano i propri sentimenti di profonda solidarietà e di vicinanza spirituale». È a questo punto che il Pontefice si è rivolto direttamente ai leader israeliani e palestinesi perché riprendano un negoziato leale, e alla Comunità internazionale perché si impegni «con maggiore determinazione a essere presente sul terreno, offrendo la propria mediazione per creare le condizioni di un fruttuoso dialogo tra le parti che acceleri il processo verso la pace».

Il Papa non ha specificato cosa intendesse esattamente dire, quando ha parlato di presenza «sul terreno», con osservatori internazionali o con una forza di pace da interporre ai duellanti. Al termine dell'Angelus, mentre il Pontefice salutava i fedeli presenti a Castelgandolfo, il nunzio apostolico in Israele, monsignor Pietro Sambì, senza entrare neanche lui nei dettagli, ha commentato le parole «accorate e necessariamente forti» di Giovanni Paolo II sottolineando come sia stata la Comunità internazionale a «disegnare la mappa geopolitica del Medio Oriente». Ed è ora responsabilità precisa della Comunità internazionale ridefinire «una mappa della pace».

Appello del Pontefice da Castelgandolfo: non c'è alcuna giustificazione per chi uccide persone inermi



Perquisizioni a Castelgandolfo prima dell'udienza generale del Papa

Cito/Ap

scoop domenicali

Papa, Polonia ultimo viaggio Ma il Vaticano smentisce

ROMA Un milione e trecentomila chilometri fatti in 97 viaggi, che hanno portato il Papa un po' in tutto il mondo. Europa, Asia, Africa, Oceania, Americhe: Giovanni Paolo II ha visitato tutti i continenti ma, secondo alcuni giornali europei, il suo prossimo viaggio - il novantottesimo - potrebbe essere l'ultimo. Non sarà un caso che dal 16 al 19 agosto Wojtyla arrivi proprio nella sua natia Polonia? Se lo sono chiesti il tedesco «Bild am Sonntag» e il francese «Le journal de dimanche», riportando una giarandola di «voci» interne all'entourage del Vaticano e altrettante smentite ufficiali.

Il supplemento domenicale della «Bild», citando fonti interne alla curia di Città del Vaticano, parla del viaggio papale in Polonia come l'ultimo del pontificato di Giovanni Paolo II. Infatti, secondo il settimanale tedesco, il Papa vorrebbe visitare la sua diocesi natale di Cracovia. La notizia in sé non implica certo che il Papa si fermi definitivamente nel suo paese, senza fare rientro sul soglio di Pietro a Roma. Ma sempre la «Bild am Sonntag» aggiunge un elemento fondamentale alle sue indiscrezioni: il novantanovesimo viaggio del Papa, previsto il prossimo anno nelle Filippine, è già stato annullato.

A rafforzare queste «voci» sul prossimo viaggio di Wojtyla in Polonia è arrivato il quotidiano francese «Le journal de dimanche» che, nell'edizione di ieri, pubblicava un articolo dal titolo significativo: «E se Giovanni Paolo II si ritirasse qui...», facendo rife-

rimento alla cittadina polacca di Zakopane. Sì, perché la tranquilla stazione sciistica della Polonia si trova a poco più di 60 chilometri da Cracovia. Alcuni non meglio precisati «amici del Papa», secondo il giornale francese, sono pronti ad accogliere il «figlio della montagna». Prima avevano pensato a un monastero (troppo lontano da medici e ospedali) e poi a un eremo della zona (isolato sulle montagne). E alla fine i preparativi si sono concentrati sulla casa di riposo per il clero «Ksiezowka», dove già c'è un appartamento riservato a Wojtyla alcuni anni fa.

«Le journal de dimanche» è andato a vedere Ksiezowska e ha scoperto che è gestito da suore orsoline e che, prima di essere trasformato in casa di riposo, era un luogo che lo stesso Giovanni Paolo II amava frequentare quando era un semplice seminarista.

Dal Vaticano è immediatamente arrivata la smentita di Navarro Vals, riferita direttamente all'articolo del giornale francese. «Chi ha scritto questo articolo - commenta il portavoce della Santa Sede - forse non ha letto il programma del viaggio che abbiamo pubblicato più di tre settimane fa. In esso è compreso il discorso di congedo dalla Polonia del Papa alle 17:30 del giorno 19 e il rientro a Roma alle 20:30 dello stesso giorno». Anche per quanto riguarda la notizia riportata da «Bild am Sonntag», Vals ricorda che il Vaticano ha solo posticipato alla primavera del prossimo anno il viaggio del Papa in Croazia previsto per settembre.

segue dalla prima

Usa troppo contraddittori verso ebrei e palestinesi

Per ragioni di fatto, di peso e storiche. Ma il problema degli Stati Uniti di George W. Bush non è solo, né tanto, che stanno più dalla parte di Sharon che di Arafat: è che non si sa che politica abbiano deciso di seguire.

Washington non si limita a dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Mandando a ripetizione segnali contraddittori che minano ogni ambizione di mediare, anzi, peggio, di imporre, come sarebbe a questo punto necessario, la pace. Un giorno sembra che si stiano finalmente dando da fare. Il giorno dopo i commentatori ci spiegano che sul «piano» del segretario di Stato Colin Powell si è «sovraimpostata» la linea dura del capo del Pentagono Donald Rumsfeld. Un giorno sembra che stiano incoraggiando le trattative in corso (ancora senza sbocco, ma non rotte) per un graduale ritorno ai nuovi servizi palestinesi delle responsabilità della sicurezza nelle enclaves arabe della Cisgiordania, e conseguente ritiro delle truppe israeliane. Il giorno dopo, Rumsfeld dichiara che è impensabile una rinuncia al controllo israeliano sui «cosiddetti territori occupati», perché «è il risultato di una guerra

che (gli israeliani) hanno vinto», e che un accordo non potrà funzionare perché l'Autorità palestinese «è stata coinvolta in attività terroristiche». Un giorno ricevono alla Casa Bianca la delegazione palestinese guidata da Saeb Erkat, che rappresenta Yasser Arafat, e il giorno dopo fanno sapere che gli interlocutori che prendono sul serio sono solo il nuovo ministro dell'Interno Abdel Rezak Yehiyeh e quello dell'economia Maher el Masri. Martin Indyk, che era responsabile per gli affari mediorientali nell'amministrazione Clinton si chiede, sul New York Times: «Ma lo sa, l'amministrazione Bush, quel che sta facendo in Medio Oriente? Leggendo i giornali è lecito avere dubbi». Alcuni commentatori mettono l'accento sulle pesanti divergenze interne. Altri ipotizzano che l'obiettivo sia non avviare una soluzione del conflitto, ma semplicemente tenerlo a fuoco basso fino a quando sia finita la futura guerra all'Irak.

Il Papa sembra aver ben presente questo quadro quando all'auspicio del negoziato accompagna il pesante aggettivo «leale». Quando chiede alla comunità internazionale di impegnarsi «con maggiore determinazione», la sua è un'amara constatazione del fatto che, malgrado tutto quel che è stato detto a parole, questa determinazione è nei fatti al momento insufficiente, troppo a zig-zag, o non c'è affatto. Introduce un elemento nuovo quando fa riferimento

alla necessità di essere «presenti sul terreno»: qualcuno interpreta questa espressione come un appello a pensare ad una forza militare internazionale di interposizione, una «forzatura» più volte sollecitata, ma non presa in considerazione nella fase attuale. La questione è spinosa: l'ha chiesta più volte Arafat, insistendo per la presenza almeno di «osservatori», se non di truppe in assetto di guerra. L'Onu sarebbe d'accordo. Israele è violentemente contraria all'idea. Dicono che, oltre a violare la loro sovranità, non funzionerebbe. Puntano invece, per separare fisicamente israeliani e palestinesi, alla costruzione di un muro. Ma non c'è accordo nemmeno sui punti in cui dovrebbe passare il muro: per alcuni lungo la linea verde del confine pre-1967, per altri attorno agli insediamenti dei coloni ebraici in Cisgiordania. Su questo il governo Sharon ha rischiato di spaccarsi. Il ministro degli Esteri, il laburista Shimon Peres, ha minacciato le dimissioni quando gli hanno presentato un progetto che praticamente inglobava gran parte della Cisgiordania. Il Papa insiste che «né attentati, né muri di separazione, né rappresaglie condurranno mai ad un'equa soluzione del conflitto».

Al cinismo di Rumsfeld, per il quale tutto dipende dal fatto che nel 1967 gli arabi avevano fatto guerra ad Israele «e quindi persero molto delle loro «proprietà immobiliari», perché «quella guerra fu vinta da Israele», Giovanni Paolo II

contrappone la constatazione che «dal 1967 ad oggi c'è stato un susseguirsi spaventoso di indicibili sofferenze: sofferenze dei palestinesi, cacciati dalle proprie terre o costretti, in questi ultimi tempi, a uno stato permanente di assedio, oggetto quasi di una punizione collettiva; sofferenze della popolazione israeliana, che vive nel quotidiano terrore di essere bersaglio di anonimi attentatori». Sembra equanime. Anche se c'è chi lo ha interpretato d'acchito come un modo per dare storicamente la colpa principale all'occupazione israeliana, indicandola come inizio del problema. Suscita molta perplessità quel riferimento ad attentati che in verità sono tutt'altro che «anonimi», anzi ostentatamente rivendicati e firmati. Ma ogni tentativo di equidistanza, e di mediazione è storicamente indebolito dal fatto che il Vaticano è stato uno degli ultimi al mondo a riconoscere lo Stato d'Israele. Lo fece solo nel 1993, 45 anni dopo la sua fondazione. Giovanni Paolo II certo non ha nessuna delle colpe dei suoi predecessori nei confronti degli ebrei. La Chiesa da tempo non sostiene più che gli ebrei usano il sangue dei bambini nei loro rituali della Pesah ebraica, come ancora fanno giornali arabi. Leva una voce di pace, non dita accusatrici. Dice cose sacrosante. Ma non sempre dice cose giuste si identifica con la possibilità di fungere concretamente da paciere.

Siegmund Ginzberg

Bangkok, donna si dà in pasto ai cocodrilli

BANGKOK Si è suicidata tuffandosi in una vasca dove si trovavano cento cocodrilli. Così una donna thailandese, sotto gli occhi di decine di turisti terrorizzati. Il fatto è avvenuto all'allevamento di cocodrilli di Samut Prakarn, a poca distanza da Bangkok. La donna, Somjai Setabul, ha scalato un'alta recinzione ed è saltata nella vasca, dove i cocodrilli hanno fatto a pezzi il suo corpo divorandola viva.

«Quando i cocodrilli l'hanno morsa, la donna non ha gridato», racconta una guida turistica che ha assistito alla raccapricciante scena. Il tutto si è svolto così in fretta ed in modo talmente imprevedibile che è stato praticamente impossibile intervenire per evitare il peggio», ha aggiunto. La guida del parco, Thanes Wiriyaporn, ha detto che il suicidio è avvenuto all'ora del pranzo, quando i turisti stavano comprando bustine con parti di pollo da dare ai

cocodrilli. Un turista ha raccontato di aver visto la donna abbracciata al primo cocodrillo che la stava mordendo. Gli operai e gli addetti alla sorveglianza sono riusciti a recuperare alcuni resti della poveretta solo dopo venti minuti dal suo tuffo disperato nella vasca. La polizia ha riferito che la donna ha lasciato un messaggio in cui lamentava difficoltà nel suo rapporto con il marito e chiedeva scusa ai familiari per il proprio gesto estremo.

Charoon Yangprapakorn, responsabile della sicurezza del parco, ha insistito che a Samut Prakarn i controlli sono molto rigorosi. L'ultimo suicidio è avvenuto dieci anni fa, ma ogni anno succedono diversi episodi potenzialmente pericolosi che i funzionari sono riusciti ad evitare. Il parco di Samut Prakarn, a poca distanza a sud di Bangkok, è uno dei maggiori del paese, e ospita più di sessantamila cocodrilli.